

*Rav Giuseppe Laras*

CARLO MARIA MARTINI E ISRAELE

Una testimonianza

Nel momento in cui la nostra riflessione si concentra sul rapporto intrattenuto dal cardinale Carlo Maria Martini con Israele, credo si debbano preventivamente considerare due questioni fondamentali: 1) il più generale rapporto del Cardinale con la Bibbia; 2) l'esperienza storica della *Shoah*.

Come è noto, la personalità di Martini in larga misura coincideva con quella dello studioso, e del biblista in particolare. La Bibbia fu per lui, per così dire, una passione e un continuo impegno intellettuale e morale. Degli inizi dei suoi studi biblici così scrisse Martini:

Fui mandato a Roma per studiare più specificatamente e insegnare la Scrittura al Pontificio Istituto Biblico e mi innamorai di quell'aspetto particolare del testo biblico che è la storia dei manoscritti, degli antichi papiri. Ancora oggi è il mio lavoro, che ho ripreso dopo anni e anni di interruzione. Quando sono davanti a un testo greco o ebraico, rimango completamente immerso e perdo il senso del tempo<sup>1</sup>.

Martini, come successivamente egli stesso ebbe a esprimersi, ravvisò nella Bibbia il grande codice educativo dell'umanità. Egli, inoltre, in più occasioni insistette nel sottolineare come le radici bibliche siano parte imprescindibile, attuale e rilevante del patrimonio etico e culturale dell'umanità occidentale.

Martini aveva ravvisato nella Bibbia, ovvero nel più prezioso patrimonio intellettuale e religioso di Israele, un'istantanea sempre contemporanea dei sentimenti più profondi e autentici dell'essere umano, di migliaia di anni fa come di oggi. La Bibbia rappresentava ai suoi occhi un vaglio

<sup>1</sup> C.M. MARTINI, *Il mio Novecento*, Centro Ambrosiano, Milano 2006, 36.

critico ai nostri comportamenti personali, come pure alle istituzioni e agli assetti sociali più generali, sempre attuale, sempre profetico. Martini, cioè, comprese la Bibbia per quello che essa realmente è: una forza dinamica, un'interrogazione inesausta tra Dio e il creato, un progetto per il futuro, oltreché il ricordo di un passato che è pensato come contemporaneo.

Come scrisse A.J. Heschel la Bibbia «non è il passato, bensì il futuro di Israele»<sup>2</sup>.

La conoscenza della Scrittura avvicinò Martini a Israele, inteso come una realtà vivente, multiforme, credente e, talora, anche non credente. La passione, la concretezza e l'essenzialità della Bibbia ebraica – veicolate dal linguaggio talora scarno e asciutto del testo biblico – molto avevano colpito e ispirato lo studioso e l'uomo di fede Carlo Maria Martini. Questo gli permise, sia come studioso sia come credente, di aprirsi alla storia, alla fede e alla realtà del popolo ebraico con uno sguardo particolare, ben disposto e amico; e i grandi incontri intellettuali che fece al Biblicum e all'Università Ebraica di Gerusalemme, già prima di ricoprire la cattedra arcivescovile di Milano, dovettero confermarlo in una tale prospettiva. Al riguardo, ritengo significativo ricordare che il primo non-ebreo a ricevere una laurea *honoris causa* dal prestigioso ateneo gerosolomitano fu proprio padre Carlo Maria Martini, che, quando ricoperse il ruolo di Rettore del Pontificio Istituto Biblico, avviò una collaborazione tra i due atenei. Ecco come egli stesso ebbe a esprimersi a questo proposito:

Diventato Rettore del Pontificio Istituto Biblico, venni più spesso a Gerusalemme, cominciai a tessere rapporti con l'Università Ebraica e incontrai allora personalità di grande rilievo; penso al Rettore, al professor Shemariau Talmon, che ancora oggi mi onora della sua amicizia, al professor Verbiowsky e molti altri. Definimmo insieme un programma secondo cui i nostri studenti di Roma, preti in gran parte, religiosi e religiose, potevano venire a frequentare un semestre all'Università di Gerusalemme, con corsi validi per loro. Mi era sembrato il modo migliore per far conoscere il mondo ebraico, la cultura, le tradizioni, anche il mondo scientifico. Difatti quel programma dopo trent'anni funziona ancora e anche oggi partecipano al corso numerosi studenti<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Cf A.J. HESCHEL, *Moral Grandeur and Spiritual Audacity*, Farrar, Straus and Giroux, NY 1997, 3. Il testo è disponibile anche in italiano, a cui ci riferiamo per le traduzioni, in ID., *Grandezza morale e audacia di spirito*, ECIG, Genova 2000.

<sup>3</sup> C.M. MARTINI, *Il mio Novecento*, 37-38.

La lettura che Martini fece e propose nel corso della sua vita della Bibbia, il modo con cui egli la intese, dovette, almeno in parte, convergere con quanto ricordò ad alcuni studiosi cristiani il già citato pensatore e rabbino A.J. Heschel:

Perché la Bibbia ebraica è indispensabile alla nostra esistenza? È perché la Bibbia ci spinge a domandare e ad ascoltare: che cosa vuole Dio che io faccia? E se la mia pretesa di essere umano ha una qualche validità, ciò dipende dal fatto che sono consapevole proprio di questo problema. È attraverso la Bibbia che io imparo a dire: «Eccomi!».

Il ruolo e la potenza della Bibbia ebraica sono così importanti perché tutte le manifestazioni e dottrine successive, sia nell'ebraismo sia nel cristianesimo, derivano la loro verità da essa e, a meno che non ne siano continuamente giudicate e purificate, tendono ad oscurare e a distorcere il rapporto vivente tra Dio e il mondo.

Ora la Bibbia è assente dal pensiero contemporaneo. È citata a scopi edificanti, come pretesto per tenere sermoni. Non è viva come una potenza che giudica le nostre vite. Essa è rispettata come una fonte dottrinale, non come storia vivente. [...] La Bibbia rappresenta una rivelazione continua<sup>4</sup>.

L'altra questione fondamentale per comprendere il rapporto che padre Martini intrattenne con Israele riguarda la *Shoah*.

Martini aveva vissuto gli anni della seconda guerra mondiale e successivamente, anche attraverso i suoi studi, aveva iniziato a prendere coscienza dell'enormità di quanto era accaduto. Nei molti incontri che abbiamo avuto in privato, oltretutto in occasione di eventi pubblici, ho sempre avvertito il suo turbamento, come pure la sua grande delicatezza, nel rivolgersi al mondo ebraico in relazione a tale questione.

Padre Martini sapeva bene quale era stata per secoli la lettura che le Chiese, in senso sostituzionistico, avevano fatto della Bibbia. Il «nuovo Israele» (ovvero la Chiesa) era subentrato a Israele, divenuto improvvisamente «vecchio» e, quindi, «superato»; il «Dio della giustizia» (l'etica ebraica, conseguentemente) era compreso e presentato in opposizione al «Dio dell'amore» (la vita e l'etica cristiana); alla «legge» (Bibbia ebraica) subentravano «la libertà e la grazia» (Vangelo).

<sup>4</sup> A.J. HESCHEL, *Moral Grandeur and Spiritual Audacity*, 273-274.

I suoi studi sul testo biblico, come peraltro si può leggere in alcuni suoi scritti, gli fecero comprendere quanto umiliante, inadeguata e non corrispondente al vero fosse la visione caricaturale dell'ebraismo e degli ebrei presentata dalla vecchia teologia, secondo cui gli ebrei erano come pietre miliari, indicanti con le loro Scritture la strada, incapaci tuttavia di percorrerla. E Martini, parimenti, comprese con grande lucidità che questo fatto, assieme alla lettura in traduzione dei testi scritturali, impregnata di filosofia greca e avulsa dell'originale contesto ebraico di comprensione, contribuì non poco all'innesto di sentimenti antiggiudaici prima e antisemiti poi in seno al cristianesimo.

La seconda guerra mondiale rappresentava dunque anche questo: la bancarotta del pensiero e della cultura occidentali, essendo allora la Germania il paese più progredito e raffinato al mondo in ambito culturale, assieme alla disfatta, a fronte di tanto orrore, di un certo modo di intendere e vivere il cristianesimo.

Martini questo lo disse a chiare lettere e anche il *Corriere della Sera* riportò in occasione di una Giornata della Memoria le parole vibranti dell'Arcivescovo di Milano. A conferma di questo, basti pensare alla presenza di Martini all'inaugurazione della lapide esterna alla Sinagoga di Via Guastalla a Milano in memoria dei deportati milanesi e delle persone uccise nell'eccidio di Meina, come pure la costante presenza del Cardinale al Binario 21, da cui venivano deportati gli ebrei milanesi (e non solo), e del cui Memoriale volle egli stesso farsi sostenitore e interprete.

La linea di Martini convergeva con quella di un altro grande cattolico impegnato nel dialogo ebraico-cristiano, il francese card. R. Etchegaray, che scriveva:

Dobbiamo vedere la frattura alle origini fra Israele e la Chiesa come il primo scisma, *il prototipo degli scismi* nel corpo unico della comunità di Dio. Israele è la culla di ogni ecumenismo, di ogni universalismo; senza Israele la Chiesa non può fare pienamente l'esperienza del suo carattere ecumenico<sup>5</sup>.

Dal Concilio Vaticano II e dall'insegnamento di questi due eminenti cardinali emergono due punti fondamentali: a) il rifiuto di qualsiasi forma

<sup>5</sup> R. ETCHEGARAY, *Discorso per i 40 anni dell'Amicizia Ebraico-Cristiana di Francia* (2 maggio 1981).

di antisemitismo e di antigioaismo; b) il ricordo delle radici ebraiche del cristianesimo.

Anche durante la sua visita in Israele nel 1999, alla presenza del nostro comune amico ed allora Rabbino Capo di Israele Rav Israel Meir Lau, che alcuni anni prima si era recato a Milano invitato da Martini, ecco come ancora una volta l'Arcivescovo espresse il suo pensiero:

Tra poco il nostro cammino si concluderà con un altro gesto importante, nella cerimonia commemorativa delle vittime della Shoà, a *Yad wa-Shem*: è significativo il nostro desiderio di passare dall'abbraccio dei vivi al ricordo sofferto di quanti sono morti nei campi di sterminio nazisti. Sono stati vittime della follia assassina che ha colpito l'Europa nel secolo XX, l'antisemitismo. Fu un peccato contro Dio e l'umanità, e tocca a noi cambiare una tradizione secolare negativa: è ciò che fece il Concilio Vaticano II, voluto da Papa Giovanni XXIII nel 1962, e che svilupparono i Pontefici successivi, fino a Giovanni Paolo II che nel 1986 visitò a Roma la Sinagoga. Se vogliamo che la Shoà non si ripeta, non dobbiamo mai dimenticare: ricordando, potremo cercare nuove vie di riconciliazione, e aprirci a una solidarietà verso tutti i popoli, senza discriminazioni<sup>6</sup>.

Martini, al pari di Horkheimer e di Adorno, aveva compreso che con la *Shoah* la coscienza culturale, sociale, valoriale dell'Occidente era uscita sfigurata, ove non distrutta. E aveva altresì compreso che, tutt'oggi, si è in una concitata e contraddittoria fase di ricostruzione che richiederà ancora tempo e impegno. C'è di più: Martini aveva capito che la coscienza religiosa aveva ricevuto una ferita insidiosa e potenzialmente mortale.

L'idea di Martini fu quella di ripartire dagli inizi, dalla Bibbia.

È anche in questo senso che si deve intendere l'iniziativa dei «Dialoghi a due Voci», promossa da lui e da me, ospitata e sorretta dai padri Gesuiti della Comunità di S. Fedele, che è una delle «eccellenze» del dialogo ebraico-cristiano in Italia e al mondo. La Bibbia può contribuire a ricostruire il rapporto tra ebrei e cristiani; può sanare il cristianesimo, se in ascolto di Israele, da tentazioni marcioniane e antisemite; può «ospitare», seppur in maniera diversa e proprio in virtù di tale differenza, sia gli ebrei che i cristiani; può pungolare entrambi verso direzioni etiche elevate, anziché separarli, come invece venne erroneamente intesa sino al Concilio

<sup>6</sup> C.M. MARTINI, «Intervento all'incontro su "La spiritualità ebraica"» (Gerusalemme, 11 novembre 1999), *Rivista Diocesana Milanese* 90 (1999) 1386-1388: 1387.

Vaticano II; può, infine, assurgere a rinnovamento culturale e morale comunemente testimoniato e rivendicato in seno alla nostra società. Questo Martini l'aveva compreso più lucidamente di altri, prima di altri.

È dunque all'interno di queste due coordinate principali che, credo, si debba situare il rapporto tra Martini e Israele, un rapporto autentico, alimentato da vicinanza, amicizia, rispettive sollecitazioni e domande, stima.

Martini lo scrisse e lo rammentò in più occasioni: un tale rapporto deve essere intessuto da frequentazioni con l'ebraismo vivente, diasporico e in Terra di Israele, dallo studio della propria e altrui storia, dall'attenzione all'altrui identità e sensibilità. Israele, quindi, non è da intendersi unicamente in riferimento all'Israele biblico o alla realtà nazionale israeliana contemporanea, ma anche alla storia ebraica, alla produzione culturale ebraica, alla lettura ebraica delle Scritture, all'ebraismo diasporico, sino all'incontro con le persone e le comunità. Questo per Martini significava anche un'attenzione e una vicinanza particolare, ma non acritica, allo Stato di Israele, sia, ad esempio, per quanto riguardava la vita culturale, sia perché «in questa Terra – Eretz Israel –, da mezzo secolo, gli ebrei hanno ritrovato la loro patria in piena dignità, libertà e indipendenza»<sup>7</sup>.

La centralità del dialogo ebraico-cristiano nel pensiero e nella vita di Martini trova eco in queste sue parole:

Certamente a partire dal Vaticano II il cammino ecumenico è progredito più che nei 400 anni precedenti. Insieme con il dialogo ecumenico, ci sono state numerose occasioni per coltivare il dialogo interreligioso, anzitutto con gli ebrei, perché l'ebraismo è la prima realtà con la quale ci incontriamo come cristiani e lì troviamo le nostre radici.

A Milano ebbi modo, dato che la comunità ebraica era molto aperta, molto sensibile, di intrecciare dialoghi di grande interesse e di realizzare iniziative comuni, spiegazioni comuni sui testi della Scrittura<sup>8</sup>.

Il dialogo ebraico-cristiano, per quanto caratterizzato da peculiarità proprie che lo differenziano da altri dialoghi interreligiosi, divenne per Martini la forma archetipica per positivamente incontrare ulteriori culture e religioni. Nell'anno 2000, l'arcivescovo Martini individuò alcuni punti

<sup>7</sup> C.M. MARTINI, «Intervento», 1387.

<sup>8</sup> C.M. MARTINI, *Il mio Novecento*, 70.

per lui fondamentali per la corretta conduzione del dialogo, una sorta di *vademecum* dialogico:

Vorrei dunque esprimere ciò che sento quando ho davanti a me un interlocutore che vive una intensa vita di preghiera, a qualunque religione appartenga.

1. Mi pare di cogliere, in lui come in me, che entrambi intendiamo metterci di fronte a una realtà trascendente, comunque la si chiami, anche se la si ritiene inconoscibile e la si definisce magari con categorie negative. 2. Sento che questa realtà è percepita come non lontana o a noi estranea od ostile, ma in qualche modo vicina, anzi immanente, in relazione col nostro intimo, parte della nostra esperienza profonda. 3. Sento che per entrambi questa realtà ha qualcosa di supremo e di indicibile, ma che va nella linea di una somma bellezza, verità, giustizia, bontà. 4. Sento che perciò questa realtà è amore, misericordia, compassione e attrae coloro che ad essa si donano in questa sfera di misericordia e di bontà. 5. Percepisco che per entrambi c'è una via da percorrere per andare ad essa, per unirsi ad essa con l'amore e che questa via passa per l'uscita da sé, il pentimento, il rinnegamento, l'ascesi, la preghiera. 6. Sento che questa via comporta l'amore del prossimo, anche dei propri nemici e la capacità di perdonare. 7. Sento infine che sia per me che per chi mi sta di fronte questa via è quella che conduce a una pienezza o beatitudine, che da qualcuno può anche essere chiamata svuotamento e nulla, ma che comporta in ogni caso una desiderabile qualità di essere.

Mi pare anche di poter osare un po' di più, di dire cioè che quando si è di fronte a queste caratteristiche si è di fronte a qualcosa che si può definire come «innamoramento». È un essere innamorati senza limiti, un essere attratti verso una realtà che ci supera da ogni parte, che ci fa tremare e ci fa esultare. L'incontro di due persone religiose, anche di diversa religione, è un incontro di due persone che si scoprono innamorate della stessa realtà. E tutto ciò senza invidia né gelosia, ma anzi con gioia reciproca<sup>9</sup>.

E così, in quella medesima occasione, andò a concludere Martini:

Percepisco anche che l'altro che ho di fronte può stare vivendo molto più intensamente di me questi valori e dal dialogo con lui posso ricevere beneficio, stimolo, luce e incoraggiamento senza abbandonare alcuna delle mie convinzioni di fondo. Mi sembra che l'atteggiamento che ho descritto non considera tanto i sistemi religiosi come tali («dialogo tra le religioni»), né la professione

<sup>9</sup> C.M. MARTINI, «Bellezza del dialogo tra esperienze religiose. Intervento alla Tavola rotonda "L'accoglienza dell'altro via alla pace", per l'incontro delle Religioni per la pace nello spirito di Assisi» (Milano, 25 ottobre 2000), *Rivista Diocesana Milanese* 91 (2000) 1204-1207: 1205s.

esterna o la rappresentanza ufficiale di religioni («dialogo tra uomini di religione»), ma le profondità del cuore di ciascuno, nell'intento di scoprire i tanti elementi comuni che abbiamo insieme, al di là del vocabolario, dei sistemi teorici e delle teologie differenti («dialogo tra persone religiose», «dialogo dell'interiorità»). Penso dunque che all'interno della categoria generale del cosiddetto «dialogo interreligioso» occorre distinguere tra un «dialogo tra le grandi religioni», un «dialogo tra uomini di religione» e quello che ho cercato di descrivere come «dialogo tra esperienze religiose» o «dialogo dell'interiorità». Le tre realtà sono connesse ma anche distinte tra loro<sup>10</sup>.

Pur permanendo vere e stabili queste coordinate generali così lucidamente tracciate, Martini riservò una sensibilità tutta particolare, in certo qual modo unica e sovrabbondante, al dialogo ebraico-cristiano, che trova testimonianza in queste sue celebri esternazioni:

... bisogna quindi essere per il popolo ebraico, per la sua cultura, per i suoi valori, per la sua ricchezza umana e spirituale, per la sua storia, per la sua straordinaria testimonianza religiosa. [...] Non dimentichiamo che la conoscenza e l'amore per le tradizioni storiche e letterarie, per le feste e le celebrazioni, per il senso della vita e dei valori che la tradizione ebraica porta con sé, fa parte della nostra cultura occidentale; anzi, ne è una delle gemme preziose e anche soltanto il non conoscerla è già un attentato alle nostre origini e alla nostra storia. Ciò che è conosciuto diviene poi oggetto di attenzione, di amore, di delicato rispetto, di colloquio, di scambio. [...] È pure necessario che gli ebrei ci aiutino in un tale lavoro di conoscenza, direi di riscoperta dei tesori della loro tradizione, che ci insegnino a riconoscerli e a stimarli e ce ne facciano gustare la profondità e la sapienza di vita.

Non basta non essere antisemita. Bisogna, e l'ho ribadito molte volte, amare Israele con un amore aperto a tutto e a tutti<sup>11</sup>.

In una parola: Martini ha amato Israele. Probabilmente il suo amore per Israele si intrecciò, sin dalla gioventù, all'amore per Gerusalemme, ove si recò per la prima volta nel 1959. Durante un nostro significativo incontro pubblico presso il Centro Culturale S. Fedele, avvenuto il 17 gennaio 2001 e intitolato «Israele, radice santa», Martini rievocò il suo primo

<sup>10</sup> C.M. MARTINI, «Bellezza del dialogo», 1206.

<sup>11</sup> C.M. MARTINI, «Che questo popolo viva!», in ID., *Le ragioni del credere. Scritti e interventi* (= I Meridiani, a cura di D. MODENA - V. PONTIGGIA), Mondadori, Milano 2011, 696-699: 697.

incontro con la Terra di Israele nel luglio del '59, durante il quale rischiò di precipitare negli scavi archeologici dei pozzi di El Gib, con queste parole:

Mi vedevo ormai morto sommerso, ma improvvisamente mi venne un pensiero – che considero una vera grazia dal momento che non si è ripetuto –: com'è bello morire in questa terra! E mi sentivo tranquillo, sereno, contento di ciò che stava accadendo. Credo anzi che proprio questa assoluta tranquillità mi abbia salvato: infatti, essendo in pace, mentre precipitavo infilavo istintivamente le mani nella massa di sabbia mischiata a sassi, e riuscii a fermarmi un attimo prima di cadere sul fondo.

Questa esperienza di morte vicina, coniugata con la precedente esperienza di vita, è rimasta impressa nel mio cuore. Per quanto ricordo è stato il primo momento in cui ho fortemente avvertito le mie radici esistenziali legate a quella terra, a quei luoghi<sup>12</sup>.

Questo particolare amore per Gerusalemme, radicato nella Città stessa, Martini lo accostava all'intuizione, da lui spesso ripetuta che ciascuno è nato a Gerusalemme. Egli, infatti, così scrisse nel 2006:

L'intuizione si rinnovò nei viaggi successivi a Gerusalemme e ricordo che, contemplando dal terrazzo di questa casa, alla sera, le mura della Città Vecchia, mi dicevo: è la mia città, e qui verrò un giorno a vivere. Perciò crebbe l'amore per questi luoghi e l'interesse anche per tutti i problemi riguardanti la gente<sup>13</sup>.

E un tale amore non poteva che trovare una duplice traduzione sia nel desiderio di essere sepolto a Gerusalemme sia nell'augurio che Martini rivolse alla Città santa, raccogliendolo da essa stessa:

È una città dove la Parola di Dio e la dignità umana si collegano strettamente. E penso che il futuro di Gerusalemme sta scritto nel suo nome: città della pace. Pace intesa come pienezza di riconciliazione dell'uomo con se stesso, dell'uomo con i suoi simili e dell'uomo con Dio. È l'augurio che Gerusalemme invia a tutti coloro che la visitano e in particolare a quelli che vengono con gli occhi della fede, vedendo questa città, anche se non è priva di conflitti, anzitutto come città della preghiera, del dialogo e dell'amore<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> C.M. MARTINI, *Il mio Novecento*, 34-35.

<sup>13</sup> C.M. MARTINI, *Il mio Novecento*, 35.

<sup>14</sup> C.M. MARTINI, *Il mio Novecento*, 78.

Il desiderio del Cardinale, infine, fu quello di essere sepolto in Terra di Israele, a Gerusalemme; desiderio, tuttavia, che dovette abbandonare. Questo particolare desiderio (ora in parte realizzato) di Martini mi fa tornare alla mente un aspetto del collegamento intimo e appassionato dei singoli ebrei nei confronti della Terra Santa, testimoniato dal desiderio di poter almeno riposare, dopo la morte, nella Terra dei Padri. Storicamente è difficile rinvenire in grandi cifre la realizzazione pratica di tale desiderio; ciò per la difficoltà e gli ostacoli che si frapponevano ai viaggi per mare, come pure a causa dei divieti che certo non agevolano tali religiosi ma complicati propositi.

Ricordo che, quando ero giovane e consultavo gli archivi comunali e di Stato delle Marche per trarne notizie e informazioni sul dinamico mondo ebraico locale in particolare tra il Seicento e il Settecento, mi imbattevo spesso in disposizioni testamentarie di questo tenore: «Dopo la mia morte, desidero che il mio corpo sia portato in Terra di Promissione». Confesso che ogni volta che mi imbattevo in tale disposizione non potevo fare a meno di commuovermi, immedesimandomi in quei figli e in quelle figlie di Israele che, almeno in morte, sentivano, con la passione per la Terra di Israele, il bisogno in qualche modo di toccarla e possederla.

Per chi non aveva potuto realizzare, né in vita né in morte, il desiderio di unirsi alla Terra di Israele (che è la Terra dei Padri e la Terra Santa), era invalso l'uso di porre sul corpo del defunto all'interno della tomba una manciata di Terra di Israele, per significare come quel gesto potesse considerarsi equivalente simbolicamente a una sepoltura reale in Israele.

Come è noto, il Cardinale riposa in Duomo e il dialogo tra ebrei e cristiani ha fatto sì che da parte ebraica si sia riuscito a far pervenire nella cattedrale milanese alcune manciate di polvere della Terra di Israele che ne veglino le spoglie. Così recita il testo ebraico delle due pergamene – una in ebraico, l'altra in latino – presenti nel suo sepolcro:

In questo sepolcro del Cardinale Carlo Maria Martini, uomo integro, retto e fedele, amante della pace e ricercatore della pace tra le creature e le religioni, è stata riposta una manciata di polvere della Terra di Israele come segno del suo anelito a tornare e per sempre riposare in Terra Santa.

Ricompensi l'Eterno la sua opera e gli doni il suo premio assieme a tutti i pii delle Nazioni del mondo.

Parimenti, ebrei e cristiani, come è noto, hanno contribuito insieme alla realizzazione di una foresta di varie migliaia di alberi nei pressi di Tiberiade, in Israele, in sua memoria. La pianta ha molti significati: essa si nutre della realtà circostante ma dà ossigeno al mondo, è una creatura vivente che fa bene agli altri e che riceve dagli altri. Ed è la metafora di quello che successe con Martini, che ha restituito ciò che ha preso dalla Scrittura, da Milano e dal mondo in modo amplificato e i suoi frutti continuano anche oggi e ancora continueranno.

RAV PROF. GIUSEPPE LARAS  
*Presidente del Tribunale Rabbinico  
del Centro-Nord Italia*

Milano, 20 marzo 2014